

l'intervista » **Andrée Ruth Shammah**

## IL SETTORE

Le strutture chiudono perché a volte le compagnie pensano solo a esibirsi

## «La terapia per il teatro? È prendersi cura di tutto il pubblico»

*La regista torna al «Malato immaginario» (con Gioele Dix) per festeggiare i 400 anni di Molière e mezzo secolo del Parenti*

Stefania Vitulli

**E**ccellente modo per celebrare mezzo secolo di teatro al Franco Parenti di Milano (che aprì i battenti nel gennaio del '73) e 400 anni dalla nascita di Molière, è riportare in scena *Il malato immaginario* di Molière, autore che per il Parenti è stato fondativo. Il confronto tra quella prima edizione, datata novembre 1980, e quella di questi giorni (le repliche termineranno il 23 ottobre) porta sorprese, ma diverse da quelle che ci aspetteremo. Certo, laddove il protagonista era l'indimenticato Franco Parenti, oggi nel ruolo di Argan abbiamo Gioele Dix, suo allievo (già *sold out* in questo ruolo nel 2015), e laddove ci fu Lucilla Morlacchi nei panni della serva Tonina, qui ritroviamo Anna Della Rosa. Entrambi impeccabili nei tempi e nei modi comici, oltre che nella profonda corrente di lucida disperazione. A tenere unito quel debutto a questa riproposta, con un prodigio di regia che rinnova ciò che tocca, è Andrée Ruth Shammah - che in quegli anni debuttava munita già non solo delle sue idee, ma del suo indomito coraggio.

### Che cosa ha di nuovo questo *Malato*?

«Lo stupore che ho io ogni volta che lo riprendo: in qualche modo ritorno sempre all'edizione originale. Posso cambiare un movimento e aggiungere un sipario, ma lo spettacolo è quello, anche grazie alle scene di Gian Maurizio Fercioni e a Gioele Dix che fu allievo di Franco Parenti, quindi ne segue in tutti i modi battute, oggetti, espressioni. È la nostra consapevolezza ad essere mutata: il dialogo di Argan col fratello sembra uno dei mille dibattiti che abbiamo vissuto noi, tra vax non vax, sulla fiducia nella scienza, così come la scena in cui un padre impone le sue scelte, in un momento come questo in cui le donne si tagliano le ciocche, merita che gli si dia più peso».

### Come visse la prima edizione, nel 1980?

«Per me regista, quell'edizione nacque come una ribellione alle edizioni tradizionali e questo die-

de vita a una serie di liti tra me e Franco. Trovavo scioccante che Molière fosse morto su quella stessa poltrona esposta per la commedia. Quindi ci doveva essere la poltrona, non c'era il letto, l'ispirazione era Francis Bacon, Tonina era vestita da suora: fu una grande battaglia con Parenti. Che fu vinta da me».

### Battaglia ancora più importante per il ruolo di Molière per il vostro teatro.

«Molière era padre spirituale della cooperativa, questo fu di-



### CULTURA IN SCENA

Andrée Ruth Shammah è regista e tra i fondatori, con Parenti e Testori, del Teatro Parenti di Milano

chiarato dal primo giorno: come autore contemporaneo, Giovanni Testori, e come classico, Molière. Da un lato c'era Parenti, un grande esperto di Molière che amava comicità, intelligenza, modernità, che tradusse il *Misanthrope*, che aveva fatto *Il malato* con Romolo Valli a Spoleto. Dall'altro una giovane regista che ne sapeva meno di lui e però aveva un livello emotivo altissimo: Molière che parla di se stesso e mentre muore su quella poltrona e sputa sangue la gente crede che

## ORGOGGIO

Quando si diceva che i palcoscenici fossero finiti ho imposto la stagione estiva...

stia recitando. Ecco, per me questo rimane il punto più alto del teatro mondiale».

### Su che cosa discutevate lei e Parenti?

«Io vedevo delle onde nere nella commedia, che toccavano la morte. Franco mi diceva: "Guarda che così si farà fatica a far ridere!". Quando arrivammo con lo spettacolo a Roma, lo definirono "Un *Malato* espressionista", perché *Il malato immaginario* romano era Alberto Sordi nel film di Tonino Cervi. Adesso abbiamo più domestichezza con la parte nera della vita».

### Il teatro, dopo la pandemia, è malato o immagina di esserlo?

«Se lo chiede a me, non posso che rispondere che non ho mai messo in dubbio che il teatro c'era e c'è. Ho imposto a Milano e ai suoi teatri ritmi mai visti, nemmeno prima del Covid: quest'anno abbiamo aperto a inizio settembre. Ho imposto la stagione estiva, convinta che uno spazio con aria condizionata, senza zanzare e con rumori piacevoli potesse essere vincente. E l'ho fatto quando si diceva che il teatro era finito: non sono presuntuosa, sono orgogliosa».

### La pandemia ha colpito duro, i contributi non sono abbastanza: non è così?

«I contributi non sono dati al teatro, servono a mantenere un prezzo popolare: all'estero i biglietti costano fino a cento euro. Servirebbero contributi per ricerca e produzioni innovative. Curare il teatro vuol dire prendersi cura del pubblico, essere al suo servizio: se ha bisogno di mangiare prima o dopo lo spettacolo o di entrare a orari diversi, dargliene la possibilità. Durante la pandemia, i registi soffrivano perché volevano fare le loro cose, io perché il pubblico stava soffrendo».

### Fatta questa premessa, ci sono teatri che chiudono.

«Ogni volta è una sfida. Ma nei teatri che stanno chiudendo a Roma sono i teatranti che per primi non credono al teatro. Hanno una malattia che va oltre l'ipochondria: hanno in mente la propria voglia di esibirsi invece della voglia del pubblico di andare a teatro».